

ABITARE IL CORPO VUOTO:

Il disagio tra madre e figlia in un racconto di Alice Munroe.

Di Mariapia Bobbioni

Desidererei aprire con una riflessione su un tratto dell'anoressia e bulimia, in quanto figure inserite nel disagio attuale della civiltà e nei fenomeni della contemporaneità. Due significanti emergono da queste forme , il vuoto, la perdita del limite. Parole che fanno eco nella società attuale e concordo con Recalcati ('97) che parla di una passione per il vuoto e che è la condizione per la quale la mancanza e il desiderio convivano.

L'anoressica si fa vuoto, si svuota nel disagio corporeo, la bulimica con il vomito crea il vuoto, cioè rimette in scena il primo attaccamento all'oggetto perduto , il seno; ecco perché mangiare il seno è mangiare il vuoto.

Anoressia e bulimia sono modi di articolare il circuito del desiderio.

Il tutto è il tutto della pulsione orale: si tratta di divorare , di sbafare, è il tutto di una sostanza senza soggetto. E' la voracità che mangia se stessa. E ' messa in atto la sommersione del soggetto sotto la spinta del godimento. Il soggetto si abbandona all'altro. Si può definirlo un incollamento con l'altro materno che non gli permette di trovare il proprio posto simbolico. Si crea un tutto con la madre.

Sono figure che urlano il loro bisogno di autonomia e soggettività proprio perché ne sono tragicamente mancanti. Percepiscono il corpo come controllato dai genitori, dunque negli eccessi si iscrive il tentativo di una libertà. La magrezza, che spesso costringe il soggetto ad acquistare abiti da bambina, indica l'esistenza di quella bambina che in passato non ha potuto essere tale. L'anoressica cerca la leggerezza come via di fuga. Ripa Di Meana(1995) e coglie nell'analizzante un pensiero , "Assumerò la brutta figura della morte, così nessuno potrà più dire niente". E l'autrice osserva che là dove gli spazi non hanno confini e le porte non vengono chiuse, lì la legge simbolica ha fallito, il linguaggio della differenza non esiste. Il confuso impasto di identità , che produce patologia, costituisce il nucleo immaginario dal quale si origina la pesantezza del proprio corpo, vissuta come pesantezza dell'essere.

Non esiste dunque **limite**; questo lo si evince oltre che da scenari familiari, dallo stile sociale, bene illustrato dai mass media, che parlano purtroppo inconsapevolmente il linguaggio anoressico e bulimico. Come ebbi modo di dire in un mio lavoro del 2006 ciò che si mostra è che il corpo , pare, non possa più avere forma, o scheletrico, o massa non più disegnabile. Tutti uguali nella perdita del segno cioè del limite. Sotto la gli orpelli del corpo è la malattia del desiderio. Assoun (2004).

La nostra epoca soffre di questo obbligo a godere, appunto, senza limiti. E' un'epoca disorientata rispetto al desiderio, perché non c'è una legge di riferimento. "La società preindustriale operava la disgiunzione io-corpo, il corpo era un accidente del quale liberarsi al più presto. Il godimento non era atteso sul corpo ma altrove. La società odierna, affermando la coincidenza tra l'io e il corpo, pone il soggetto al confronto diretto con il godimento e l'imperativo "devi godere", non gli offre uscita di sicurezza. Il super io non si contrappone all'es, bensì lo affianca. L'io non è più un'entità terza, il mediatore tra i due, ma come io corpo diventa piuttosto il luogo del godimento. L'esistenza, l'essere al mondo viene giustificato dall'aver un corpo ed il suo senso è farlo godere. Lo Castro (2002)Quelli che Lacan ha indicato come i nodi strutturali del soggetto, con i quali chiunque deve misurarsi, sembrano totalmente essere ignorati, addirittura sconfessati dai mass media che intendono proporre significanti assolutamente opposti a privazione, frustrazione, castrazione. Anzi sono inneggianti all'onnipotenza, alla non caducità, una specie di immortalità estetica, la cancellazione del dolore, evitandone qualunque elaborazione. Il corpo viene offerto come luogo di eterna giovinezza e di perfezione, il cui compito è di non morire. E' certo che una cultura così formata non possa saperne del desiderio. E' un sociale che, sostenendo il godimento coatto, allontanando sempre più il soggetto dalla possibilità dalla possibilità di desiderare, fatica a organizzare il principio di piacere e di realtà. E allora il posto vacilla. Si tratta della perdita del proprio posto. Esattamente come se qualcuno, avendo vissuto, anche solo a livello fantasmatico l'incesto, avrebbe così perduto la posizione originaria perché passato ad altro,-

trasformandosi da figlio ad amante-, ha perso il proprio posto e in parte l'identità. In questo cambiamento di posto si è trovato oggetto della relazione e non soggetto di un posizionamento simbolico.

Essere trattato come oggetto porta il soggetto in una dimensione di **disabilità del pensiero**, cioè di un autentico **disorientamento**. Il manipolatore incarna una legge ma non rispetta e non fa rispettare la legge. Il ripristino del rispetto della legge è l'orientamento del soggetto. Il limite. Dunque, è la cura di sé.

La clinica frequentemente offre scenari nei quali la figura paterna è sfumata e incapace di separare la madre dal figlio o dalla figlia. Il padre ha delegato alla madre la propria posizione autorizzando fra i due una regressiva modalità di divoramento, annullando qualunque possibilità per il figlio o la figlia di accedere a un proprio racconto soggettivo. Il limite, concetto, di libertà non è stato trasmesso. La conseguenza è l'ingessatura della coppia madre-figlio figlia e l'allontanamento del padre che si accomoda in una specie di isolamento rinunciatario. Questa dimensione è ben nascosta dall'eccesso di reale che inclina verso l'usurata idea di un padre molto impegnato nel lavoro e di una madre costretta da sola alla cura dei bimbi. Nella contemporaneità rafforzata frequentemente dalla goduta onnipotenza materna, ovvero di quel genere di donna che mostra il suo saper far tutto e quindi donna in carriera perfetta organizzatrice della famiglia, una specie di "macchina della perfezione" indiscutibile. Per comprendere questo genere di disabilità del pensiero, evidente in questa relazione madre-figlia e in seguito lo sforzo per giungere a una distinzione tra le due figure, offrirei una lettura di un racconto prezioso di Alice Munroe: Ricca Sfondata in "Il sogno di mia madre" I ed. 1998;Einaudi 2004.

Il corpo e l'abito sono metafore del linguaggio femminile, drammatico e poetico, segni che restituiscono vicende identitarie e diventano "luoghi" arditi di passaggi sentimentali, aprendo, nel concetto di limite alla libertà dei soggetti. " Ricca sfondata " è il racconto al quale ho dedicato un pensiero che si è snodato lentamente attraverso i segni delle immagini. Mi è facile definirlo una sequenza di luoghi cinematografici: i personaggi si offrono attraverso primi piani, piani americani,

gestualità intense. La pulsione è trama e ordito del testo e il lettore è chiamato, preso nei giochi di sguardi che si allungano sugli abiti e sui particolari segni del femminile: il rossetto, indelebile nelle pieghe affettive delle protagoniste nella relazione madre e figlia, marca una appropriazione dell'inquietudine del materno da parte di Karin, la figlia, protagonista fascinosa del racconto, che lotta e incessantemente per una propria distinzione soggettiva: l'autrice ce la presenta "Karin si infilò una mano nello zaino e ne estrasse alcune cose. Un berretto nero che si alzò di sghembo su un occhio, un rossetto rosso che riuscì a mettersi usando il finestrino come specchio..... Karin scorse sua madre Rosmary..... indossava un lungo abito blu scuro stampato a piccole lune gialle e arancioni e si era fatta da poco una tinta nerissima ai capelli che portava raccolti in una specie di nido instabile in cima alla testa..... Ti sei messa il rossetto disse Rosemary fissandola con occhi umidi e increduli. Avvolse Karin nell'abbraccio delle maniche ampie e nel profumo di burro di cacao.... e ancora il significativo rossetto riappare è quando Karin parla con Ann, amica di famiglia, e anche la nuova amante di Derek ex amico amoroso della propria madre. Karin racconta ad Ann come la madre abbia conosciuto Ted, il marito, suo padre. Alla fermata dell'autobus, pioveva, e lei si stava mettendo il rossetto. Perché spiega la scrittrice che Rosemary era costretta a mettersi il rossetto per strada perché i genitori non glielo consentivano insieme a molti altri segni del femminile, tacchi alti, cinema , ballo, per questioni religiose e ancora in una conversazione tra madre e figlia "l'ultima cosa che Karin la udì domandare fu "il rossetto che cosa volevi domandare con quel rossetto? oltre l'immediata lettura del corpo a corpo tra madre e figlia, il

rossetto riconduce a un pensiero sull'oggetto **a** di Lacan e, che designa un'impossibilità, non necessariamente l'oggetto scomparso o perduto, ma l'origine della domanda: chi è l'altro il mio partner, la persona amata. Freud scrive che il soggetto elabora il lutto, non dice la perdita della persona amata, ma l'oggetto perduto; la persona amata non è un'immagine ma un corpo che prolunga il nostro. Amiamo chi porta il tratto dell'oggetto amato in precedenza. Il soggetto è il tratto comune degli oggetti armati e perduti nel corso della vita. L'altro amato e contemporaneamente l'immagine che amo di me, un corpo che prolunga il mio, è un tratto ripetitivo, con cui mi identifico. L'oggetto **a** è un buco dell'inconscio, è una serie di parti staccabili del corpo che avvolgono il reale del godimento. Karin con il suo rossetto, che è quello di sua madre, misura la propria soggettività, il proprio godimento femminile e il desiderio di accedere a una futura posizione simbolica che la restituisca a una propria verità. L'autrice conduce il suo personaggio per mano in questo spazio facendole attraversare il tragico, per giungere a una posizione soggettiva distinta dal materno perché Karin prenderà fuoco indossando l'abito da sposa di Ann.

La scrittrice chiude il racconto con queste parole: " Tutti quanti dicevano che era la stessa di un tempo, a parte la pelle. Nessuno sapeva quanto fosse cambiata e come le sembrasse naturale ora proporsi come indipendente e cortese e in grado di badare a se stessa. Nessuno conosceva la sensazione di pacato trionfo che le capitava di provare, quando si rendeva conto di quanto fosse sola."

L'abito da sposa, di cui è proposta la citazione, è un modo per simbolizzare l'oggetto, **a** che è qualcosa di reale e dell'impossibile, il rappresentante che viene interiorizzato, il vuoto già rappresentazione della perdita e del godimento, tentativo di dare una forma, a quella parte che resta dell'oggetto di sé e la parte di soggetto, come ha detto Contardi, in una bella conversazione, in un "pacchetto che contiene il dono di Natale "utile a tacitare il vuoto e il godimento. Ma tutto questo viene letteralmente bruciato come in un sacrificio in cui però la figura maschile salva la protagonista. Derek , senza volerlo, le evita, grazie alla cravatta, di ustionarsi il viso e Ted, il padre, l'aiuta nel tempo ospedaliero della guarigione. L'abito incarna un passaggio dall'oggetto **a** , frammento di corpo materno, al simbolico, nel distacco dalla madre, attraverso la figura maschile.

Vorrei concludere con la bella descrizione di questo speciale episodio.

"Karin si sfilò le scarpe e i pantaloncini e si tolse la maglietta, Ann le passò l'abito sulla testa avvolgendola per un attimo in una nuvola bianca, per le maniche di pizzo, si dovette procedere con delicatezza fino a che le due punte con le quali finivano non arrivarono sul dorso delle mani di Karin.... Karin sentiva pungere la pelle a contatto con il pizzo; era il tessuto più aggressivo che avesse mai indossato. La impensierì l'idea di sentire il contatto sui capezzoli, ma per fortuna in quel punto era meno aderente, e sporgeva infuori la dove aveva ospitato il seno di Ann. Sta ferma aggiunse e le scrollò il velo sui capelli lisci e prima di mettersi di fronte a lei per fermarglielo con le mollette..... Karin scese da basso a piedi nudi, nessuno la vide dal soggiorno, decise di fare il proprio ingresso non dalla solita porta bensì dalla veranda, costeggiando il tavolo per poi comparire, di sorpresa dalla stanza dove nessuno si sarebbe mai aspettato che fosse. La veranda era già in penombra, Ann aveva acceso le due candele gialle, ma non le bianche piccole disposte in cerchio.. Karin usò tutte e due le mani per reggersi la gonna mentre passava dietro il tavolo. Doveva sollevare un po' da terra per riuscire a camminare. E poi non voleva far rumore con il taffetà. Voleva mettersi a cantare " Entra la sposa" nell'attimo in cui varcava la soglia..... L'accolse un più energico respiro di bellezza, che sollevò il velo. Ma se l'era assicurato sulla testa talmente bene da non dover temere di perderlo. Mentre si girava per entrare in soggiorno il lungo tulle si alzò, passando sopra la fiamma delle candele. I presenti nella stanza non fecero in tempo a vederla arrivare che subito scorso del fuoco che la seguiva le restò la pelle ustionata sulle spalle e sulla parte alta della schiena da un lato. La cravatta di Derek aveva tenuto il velo lontano dal viso, salvandola dei segni più evidenti.

Appena era stato possibile muoverla senza farla soffrire troppo, suo padre l'aveva riportata a Vancouver dall'ospedale di Belleville. Rosmary vissuta al letto della figlia disse:", Io però sono qui, sono stata sempre qui. Solo che non mi permettevano di toccarti.". E pronunciò quelle ultime parole come se bastassero a spezzarne il cuore.